**Pettinengo Un paese che accoglie**

*Andrea Trivero (PaceFuturo)*

Pettinengo, piccolo paese montano a 750 metri di altitudine, si adagia sulle alture Biellesi del Piemonte, a 80 km da Torino e altrettanti da Milano. Milletrecento anime: due negozi, la tabaccheria, la farmacia, la banca, l’ufficio postale, l’asilo, le scuole primarie e secondarie, la parrocchia. Il territorio, ricco di sorgenti d’acqua, a metà dell’Ottocento ha visto nascere e poi svilupparsi, nel secolo successivo, l’industria della maglieria italiana. In particolare si ricorda l’azienda Liabel, nota in tutta Italia, nel cui stabilimento trovava lavoro almeno un componente per ogni famiglia del luogo. La crisi del comparto tessile biellese, iniziata nel 2000, ha portato in pochi anni alla chiusura dell’azienda con gravi ripercussioni economiche per la cittadina.

L’associazione culturale Pacefuturo nasce nel 2001 in questo comune, dopo l’attentato alle Twin Towers di New York, con l’obiettivo di riflettere sulle tematiche della pace e della solidarietà in contesti locali e internazionali. Nel 2011, a seguito della “Primavera Araba” e su richiesta di Caritas Biella, Pacefuturo ha risposto all’emergenza migranti ospitando una cinquantina di profughi per un paio di mesi.

Nel 2014 la Prefettura di Biella ha contattato Pacefuturo per verificare la disponibilità ad accogliere nuovamente alcuni profughi, attivando un Centro di Accoglienza Straordinario (CAS). Con un’attenzione alle opportunità piuttosto che ai rischi, è nato così il progetto di un percorso di accoglienza profughi a Pettinengo. Il progetto che Pacefuturo ha avviato ha considerato da un lato la crisi del territorio biellese e i pochi posti di lavoro ancora disponibili nel comparto manifatturiero, e dall’altro le potenzialità sopite o dimenticate in termini di conoscenze e professionalità nell’ambito dell’artigianato locale. È nato così un progetto che potremmo definire di “welfare generativo” (De Leonardis; Zamagni), basato su alcuni elementi molto semplici, che si possono così riassumere:

*a*) l’accoglienza deve essere espressione di solidarietà di un territorio (associazioni, parrocchia, cooperative, ecc.) e non può essere affidata ad un unico gestore economico, per evitare (come invece avviene in buona parte dei casi in Italia) che quest’ultimo “incassi” mentre la rete territoriale (compresa l’Amministrazione) è costretta a ricercare fondi per attività volte a prevenire conflitti sociali;

*b*) i fondi destinati dal governo italiano all’accoglienza devono essere interamente investiti nel progetto: attualmente invece la mancanza totale di rendicontazione lascia ogni gestore libero — tolti alcuni servizi fondamentali — di utilizzare i fondi come meglio crede;

*c*) il personale dei progetti di accoglienza deve essere possibilmente reperito tra i residenti nei comuni interessati (con particolare attenzione alle categorie più fragili, quali disoccupati, ecc.) e affiancato a figure con esperienza e professionalità specifiche;

*d*) la risposta operativa e motivazionale va ricercata nell’attivazione di corsi di formazione condivisi da profughi e comunità locale;

*e*) la comunità locale deve poter partecipare alle attività culturali e anche ludiche organizzate per i profughi.

I laboratori formativi, che si possono attivare in ogni comunità secondo peculiarità specifiche, sono una risposta concreta per evitare l’assistenzialismo o il rischio di scivolare nel business: noi di Pacefuturo li abbiamo chiamati “Arcankio”.

Arcankio è una scuola–laboratorio, un luogo di scambio di valori, tradizioni e saperi: il progetto diviene spazio di incontro tra culture diverse e luogo di costituzione di nuove culture emergenti, con influenze locali e globali. Il lavoro artigiano opera come medium socio–culturale tra appartenenze diverse: il suo apprendimento, che avviene insieme alla comunità locale, favorisce il radicamento territoriale degli immigrati divenendo veicolo di socializzazione ed è fondamentale per costruire identità territoriali condivise (*Fare — fare per sapere — fare per saper fare — fare per saper far fare*, è il motto di Pacefuturo).

Dal corso di apicoltura all’orticoltura, dalla raccolta delle erbe spontanee trasformate in creme per il corpo alla ceramica, dalla tessitura a mano alla sartoria, senza dimenticare la valorizzazione del territorio attraverso il recupero dei sentieri: tante le attività che si sono realizzati insieme per il “bene comune”. Ma la vera sfida dei prossimi anni sarà quella di trasformare questi laboratori artigianali da formativi a produttivi. Questi i presupposti che Pacefuturo ritiene prioritari per tentare di avviare un progetto di accoglienza in piccole comunità montane, con la consapevolezza che il percorso è comunque in salita, irto di difficoltà, e va costantemente calibrato attentamente (Balbo).

All’inizio della primavera del 2014, Pacefuturo ha accolto “per scelta” i primi 25 profughi nella più prestigiosa dimora del paese, Villa Piazzo, ma d’altra parte nessuno allora in paese era disposto ad affittare le case per l’accoglienza. A distanza di due anni, e grazie alla collaborazione con le associazioni locali, l’Amministrazione e la Parrocchia, la ONLUS gestisce 11 strutture (la maggior parte in affitto), accoglie 130 richiedenti protezione internazionale (comprese 10 famiglie con bambini) e cresce il numero di residenti che vanno offrendo la disponibilità di case, anche a titolo gratuito. In questo senso, parliamo dunque di welfare generativo: la diffidenza tipica dei montanari è sfociata nella solidarietà, altrettanto caratteristica della gente di montagna.

Il progetto “Pettinengo: un paese che accoglie” è attualmente oggetto di studio ed è stato presentato come modello di buone pratiche a diversi seminari di livello nazionale e internazionale. L’indotto creato dal nostro operato si traduce in termini di posti di lavoro (oltre 20 persone del paese assunte regolarmente come operatori, formatori, accompagnatori, ecc.) e in termini economici (quasi 100.000 euro mensili come ricaduta reale in paese per stipendi, preparazione pasti, affitto case, farmaci, tabacchi, ecc.).

Un piccolo paese di montagna, in mancanza di una politica di accoglienza condivisa da parte dell’Unione Europea, ha così onorato i principi di solidarietà e accoglienza propri del quel vecchio continente che ha aderito alla “Convenzione di Ginevra sullo Statuto dei rifugiati” del 1951.